Numero
437
5 marzo 2022
504

CULTURA COMMESTIBILE .com

Giornalista: "Se c'è una donna africana che scappa dall'Ucraina la devono accogliere o no?"
Susanna Ceccardi (Lega): "Bisogna vedere se scappa veramente dall'Ucraina. Non è facile stabilirlo: altrimenti diventa un viatico per tutti quelli che scappano dall'Africa".

Geografia disumana

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Il giorno e la notte

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
437
504
5 marzo 2022

In questo numero

Riunione di famiglia

Gli altri aspetti del ridicolo
Le Sorelle Marx

Dai graffiti al neo muralismo di Paolo Marini

Il salto cosmico dello scoiattolo Calvino di Susanna Cressati

I just remember di Mariangela Arnavas

Il tempo e la fotografia di Danilo Cecchi

Il salone boutique di Michele Morrocchi

L'arte può sconfiggere la guerra di Maria Mariotti

Il sovversivo Serantini cinquant'anni dopo di Michele Morrocchi

La modella dell'Origine del mondo di Simonetta Zanuccoli

Una disperata vitalità di Simone Siliani

Principalmente un pericolo geopolitico di Paolo Cocchi

Mezzo secolo di orgoglio bretone di Alessandro Michelucci

Gli Etruschi e il mare: Tursenoi e Tursii di Mario Preti

L'insostenibile leggerezza dell'Est di Lapo Bechelli

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Dai graffiti al neo muralismo

di Paolo Marini

Da oltre due mesi e fino al prossimo 3 aprile il Palazzo Blu di Pisa ospita un progetto realizzato da "Start - Open you eyes" e prodotto da Fondazione Pisa che si intitola "Attitude | Graffiti writing, Street art, Neo Muralismo", un evento espositivo con 74 opere di 45 artisti provenienti da tutto il mondo. E' la prima proposta organica, in Toscana, di una generazione di artisti (quasi tutti quarantenni) che, dopo gli esordi espressivi on the road, si sono affermati nel mondo dando continuità all'arte di rottura e di avanguardia degli Anni '60. Vogliamo parlare della mostra con il suo curatore, Gian Guido Grassi.

Anzitutto, perché "Attitude"?

"L'attitudine indica una disposizione innata o acquisita, fisica, psicofisica o psichica, che rende possibile o facilita lo svolgimento di una determinata attività; nel gergo della strada indica l'inclinazione e l'approccio con cui chi pitta affronta la propria azione espressiva".

Lei ha diviso l'arte urbana in tre categorie principali: Graffiti Writing, Street art e Neo Muralismo. Ci può spiegare caratteristiche ed elementi distintivi di ciascuna?

"Il 21 luglio 1971 sul New York Times compare per la prima volta un articolo in cui si parla di Graffiti Writing e tag: si tratta della sigla del proprio nome o, più precisamente e per motivi legati alla necessità di anonimato, del proprio pseudonimo ripetuta all'infinito con la bomboletta spray o un marker. Queste scritte sono realizzate nella metropolitana e sui muri della città di NY da gruppi di giovani; un'intera generazione sceglie di esprimersi in strada ricercando l'impatto collettivo, la libertà espressiva, le sperimentazioni sfrontate; in questa esperienza la componente sociale e comunitaria, l'attitudine e il coraggio sono ancor più fondamentali dell'estetica: i giovani si riuniscono in crews, il cui prestigio è determinato dalla quantità di scritte e dal rischio delle azioni che garantiscano al gruppo una crescente visibilità; parallelamente l'hip hop contribuì a formare l'identità di questi giovani. In Italia questa tendenza si sviluppò a partire dalla fine degli anni '80".

E poi...

"Alcuni writers iniziarono a superare la componente alfabetica e a creare immagini che ripetute serialmente sostituivano la propria firma con dei veri e propri logos identificativi dell'autore. Si avvicinarono a questo approccio anche nuovi artisti che non appartenevano alla comunità dei Graffiti ma, pur provenendo da background differenti, avvertivano del pari l'esigenza di intervenire nel contesto di strada. In un contesto ancora spontaneo e non istituzionale nacque così la street art. Elementi caratterizzanti sono l'eterogeneità dei linguaggi, la molteplicità di influenze e tradizioni, la pluralità delle tecniche e dei materiali utilizzati, la differenza delle dimensioni e degli spazi a cui sono destinate le opere: non più solo le bombolette spray, ma pennelli, stencils, poster, stickers (adesivi), tape (nastro)... per garantire l'anonimato sono però fondamentali due requisiti: la facilità e la rapidità dell'esecuzione. Alla autoreferenzialità dei writers delle origini si sostituisce l'intenzione degli street artists di sedurre e coinvolgere il pubblico: vengono recuperati la lezione della pop art e gli strumenti della grafica pubblicitaria. Iniziano ad essere veicolati messaggi che sono spesso di contestazione sociale e politica. In Italia questa attitudine ha iniziato a diffondersi nei primi anni 2000 soprattutto a Milano dove rimangono come emblema gli interventi pionieristici di Corso Porta Ticinese".

Quanto al Neo Muralismo...

"Esperienze come Icone a Modena e Fame a Grottaglie a metà anni 2000 aprirono la strada a una nuova stagione muralista che negli ultimi 10 anni si è sviluppata progressivamente con la fioritura in tutta Italia di manifestazioni e festival di arte urbana. Un forte impulso è giunto, anche al fine di avviare meccanismi di rigenerazione delle periferie, dalle istituzioni; è stata superata la dimensione illegale e si è iniziato a parlare di "arte pubblica". Questa svolta ha segnato la fine dell'anonimato degli artisti, ha modificato la metodologia di produzione (da performance rapide e clandestine ai live painting), trasformato la concezione del lavoro (da effimero a monumentale) e indotto

lo sviluppo di interazioni con il tessuto sociale e la struttura stessa del territorio, costruendo una specifica modalità di relazione tra opera e fruitore. Possiamo per questo parlare di *Neo muralismo*".

Perché nel Neo Muralismo ha segnalato la distinzione tra opere figurative e astratte?

"La suddivisione era necessaria anche per motivi di allestimento interno delle sale. Ad ogni modo con la svolta degli ultimi 10 anni di cui vi ho appena raccontato, le distinzioni fra gli artisti sono cresciute sempre di più e si è superata la rigidità della *disciplina* delle origini; se alcuni artisti hanno iniziato a raccontare delle storie sui muri, altri hanno invece deciso di staccarsi da ogni riferimento iconografico a favore di ricerche astratte. Questa differente attitudine ha anche un riscontro estetico".

Esiste un criterio affidabile per distinguere l'arte figurativa da quella astratta?

"Per la distinzione interna alla mostra abbiamo preso due frasi programmatiche di due differenti artisti che esprimono bene due differenti attitudini: "Io lavoro site specific quasi sempre, ma cerco anche il rischio e di cambiare soggetti tecniche o approccio. Spesso parto dal muro, banalmente a livello formale, il soggetto cerco di pensarlo innanzitutto in base a quello che è l'impostazione e la composizione del muro. [...] Quindi la storia, la cultura e gli elementi artistici della città sono i miei punti di riferimento; mi piace creare arte che sia capace di instaurare un dialogo tra l'osservatore e la sua anima con l'ambiente in cui il lavoro è inserito"(Ozmo); "Lontano dal consumo incessante del mondo contemporaneo, la semplicità e l'essenza sono i valori che inseguo. La società è ridondante di immagini e suoni, un gran caos che finisce per non comunicare niente. La povertà nell'essenzialità di una forma è per me una vera ricchezza, rappresenta il silenzio che fa riaffiorare il pensiero" (Moneyless)".

La mostra è articolata anche in quattro performance live, una al mese: due si sono già tenute (con 108, uno dei maggiori esponenti del post-graffitismo astratto e Joys, leggenda italiana del writing). Ci vuole brevemente parlare dei prossimi due appuntamenti?

"All'interno della mostra una sala è stata dedicata a dei FOCUS; sono presentati 4 artisti a cui è dedicata una piccola mostra personale che dura un mese e viene inaugurata con una performance. La prossima inaugurazione sarà il 5 marzo. 2501 presenta *La Macchina*, un lavoro disegna un ponte tra la dimensione pittorica e quella del tempo, attraverso un software in grado di tradurre i segni sulla carta in onde sonore e proiezioni video. Conclude il ciclo Gaia (Andrew Pisacane) con una mostra dal titolo *Tuttomondo* che, in omaggio a Haring, sarà dedicata ai continenti e al tema del viaggio; per 10 giorni l'artista concluderà l'ultima tela all'interno del museo".

Dov'è nel mondo che l'arte urbana si è impegnata (o è stata coinvolta) in progetti di lotta al degrado ovvero di riqualificazione urbana?

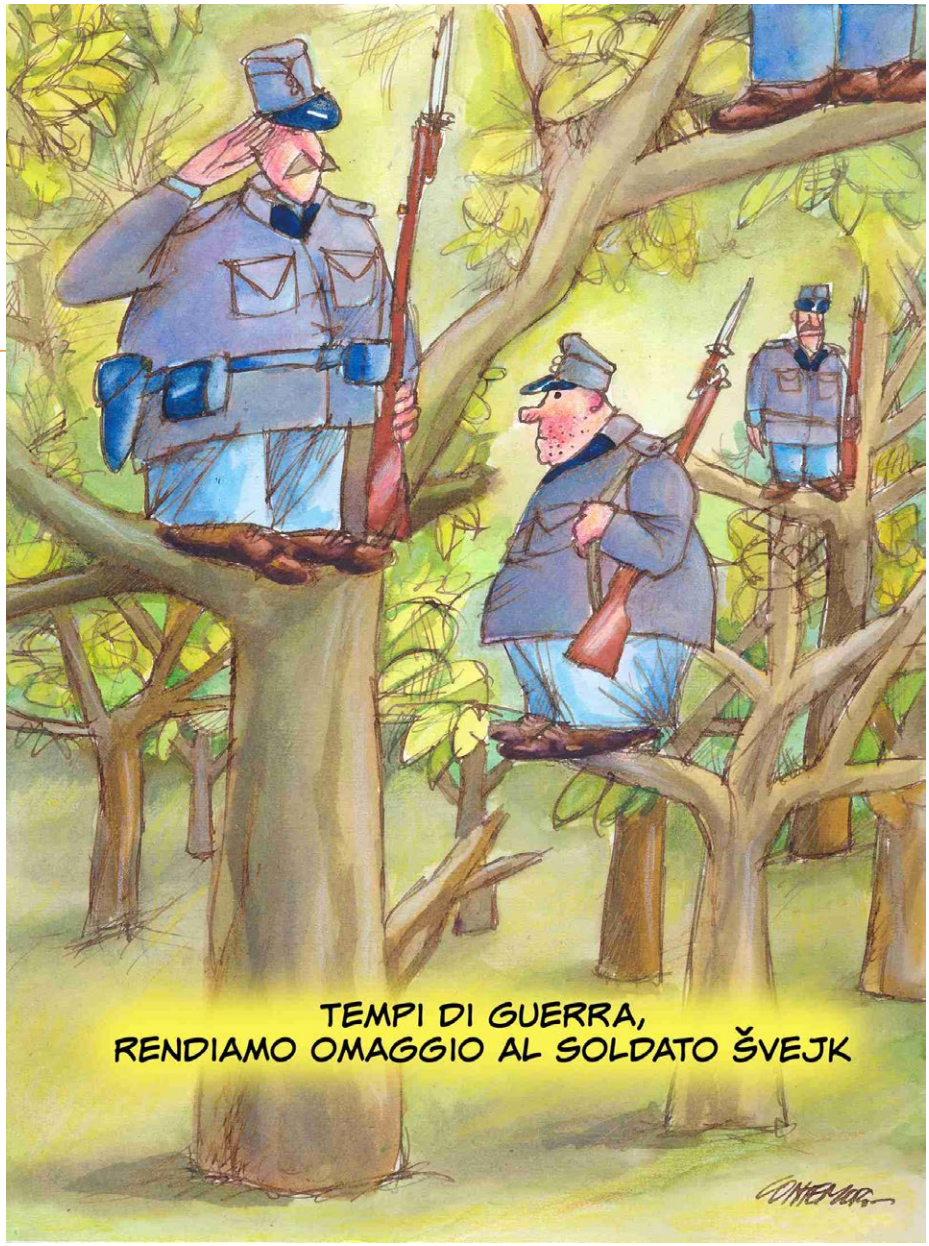
"Gli artisti che hanno influito maggiormente sulle scelte politiche provengono probabilmente dal mondo anglosassone, forse per un maggiore sviluppo di certi media che hanno moltiplicato la potenza delle immagini. Tra gli artisti in mostra penso all'americano Shepard Fairey, meglio conosciuto come Obey The Giant, che con i suoi celebri manifesti *Hope* e *Vote* dette un contributo significativo durante la campagna elettorale per il Presidente degli USA in favore di Barack Obama. Per quanto riguarda la lotta al degrado dobbiamo distinguere situazioni che sono tra loro molto distanti. Oggi il termine "Street art" è particolarmente inviso perché finisce per essere troppo ampio e racchiudere esperienze estremamente eterogenee. Davanti al moltiplicarsi di piccoli progetti estemporanei e casuali, verrebbe da esclamare *beati i muri bianchi*! Non è la quantità ma la qualità degli interventi artistici realizzati che contribuisce a creare la rigenerazione urbana; ci dovrebbe essere una progettazione a monte, un'idea di città e di territorio complessiva, in cui inserire insieme alle infrastrutture e ai servizi anche la componente estetica. In molte parti del mondo, soprattutto nei contesti dei Paesi più ricchi e sviluppati, abbiamo assistito a casi di speculazione da parte di imprenditori edili che hanno gentrificato intere aree e trasformato quartieri popolari in quartieri alla moda al fine di far salire il valore degli immobili. I progetti più interessanti che ho visto in Italia sono quelli che hanno unito la tradizione del luogo ai linguaggi contemporanei evidenziandone l'identità e creando dei ponti tra passato, presente e futuro: questo penso sia accaduto a Pisa nel percorso che collega *Tuttomondo* di Keith Haring alla Darsena all'interno del quartiere di Porta a Mare".

I nomi o meglio gli pseudonimi degli artisti urbani (tra quelli in mostra, ad esempio, Abbominevole, C215, Moses&Taps, NoCurves, Rusty) e gli artisti stessi quanto sono conosciuti al grande pubblico, in Italia?

"Direi che sono molto noti, soprattutto al "grande" pubblico! Se con questa espressione intendiamo infatti un pubblico di appassionati all'arte più ampio di quello ristretto che frequenta abitualmente le gallerie o del jet set dell'arte contemporanea. Un insieme di fattori ha contribuito alla loro notorietà: l'effervescenza creativa degli artisti che provengono dal contesto della strada, l'anima pop di questa forma espressiva, la facilità di accesso alle opere che si trovano nei contesti della vita quotidiana talvolta con una presenza quasi aggressiva (tanto che è stata coniata l'espressione *Graffiti bombing*) e soprattutto la potenza dei nuovi mezzi di comunicazione e dei social network che permettono alle immagini di *rimbalzare a colpi di post e selfie* da un luogo ad un altro superando all'istante ogni distanza e confine, facendo acquisire a questi artisti un numero di follower su Instagram analogo a quello delle rockstar".

Nel migliore dei Lidi possibili

di LidoContemori



Il nipote di Astarotte

Senza titolo e con la speranza di essere smentito

Aggressione a un Paese sovrano. Attaccata Kyiv. Paesi che sono stati per oltre 40 anni minacciati dai carrarmati russi non hanno il diritto di scegliere da che parte stare. E con il gas come facciamo e poi prudenza con il SWIFT. "Error, conditio, votum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis,..." "noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti." Colpire duro il sistema economico/finanziario russo. Ragioniamo bene sono in palio molti miliardi. Ma una sanzione che colpisca solo Putin e non noi non c'è? Hanno mobilitato 150 000 soldati alle frontiere dell'Ucraina. Poi hanno invaso. Mettiamo in preallarme 300 paracadutisti così capiscono che facciamo sul serio. La popolazione abbandona le città, fugge. Difenderemo le nostre frontiere, non saremo invasi. USA, NATO, UE compatti nel condannare ogni aggressione armata, riuniamoci e facciamo la voce grossa. Al momento la Bielorussia è già "annessa", ai Paese Baltici girano i coglioni a mille. Biden Joe:" la nostra reazione sarà durissima.....scusate ma cosa abbiamo deciso?" " Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio." Siamo benestanti, pensionati, satolli e anche garruli e questi ucraini se la sono cercata. Amen !!!

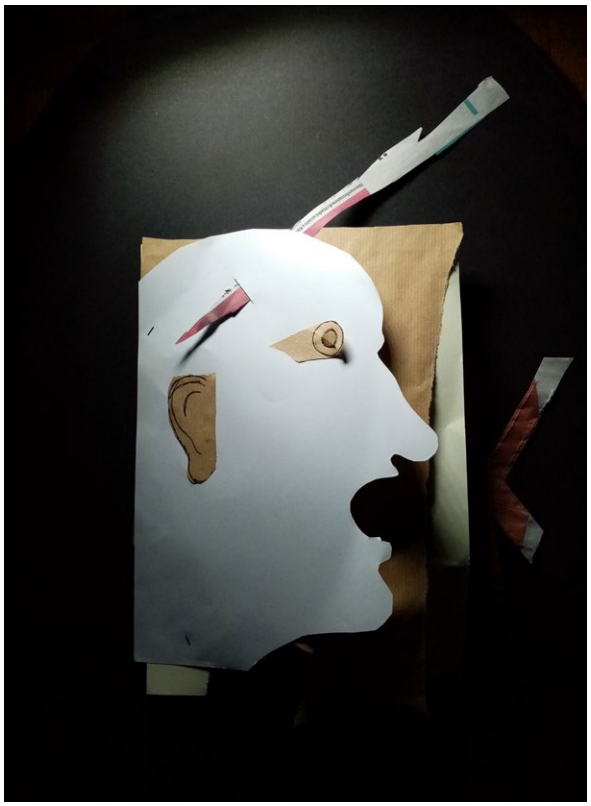
Le Sorelle Marx

Gli altri aspetti del ridicolo

Abbiamo ufficialmente un nuovo per la nostra rivista: Maurizio Casiraghi da Milano. Incredibilmente, l'uomo è diventato prorettore dell'Università Bicocca di Milano, con delega alla didattica (sic!).
Come è noto, Casiraghi è stato il genio che ha ritenuto rischioso e foriero di polemiche "soprattutto interna, in questo momento di forte tensione" svolgere il corso su Dostoevskij tenuto da Paolo Nori. Dopo il gran rifiuto del Nori e la presa di posizione della rettrice Giovanna Iannantuoni, detta Giovannina Cuordileone, Paolo Nori ha cercato una precipitosa e poco onorevole ritirata. Ha cercato di mettere una toppa al buco ma è solo riuscito ad allargarlo. "Volevamo solo ampliare il messaggio – si è giustificato - L'idea era rinviare il corso su Dostoevskij per ampliarlo e aggiungere altri aspetti. Quali? Volevamo provare ad aggiungere anche autori ucraini". Paolo Nori gli ha fatto un pernacchione, in russo ovviamente, e ha declinato l'offerta. Ma pare che il colloquio riservato fra i due abbia effettivamente travalicato i limiti della buonacreanza.
Nori: "Senti un po', zoologo dei miei stivali, sai dirmi il nome di qualche scrittore ucraino che possa competere con il mio Fijodor? E poi ne discutiamo"
Casiraghi: "Ma, io, scusi... non saprei... sono zoologo... posso dirle la classificazione di tutti i parassiti della val Padana... ma di scrittori ucraini non ho idea..."
Nori: "Ma allora perché invece di scrivere mail stronze come quella che mi hai mandato, non vai a contare i tuoi schifosi parassiti?"
Casiraghi: "Ma... è solo un malinteso. Via non la facciamo troppo lunga, altrimenti sembra un romanzo russo... eheheh buffa questa, vero Nori?"
Nori a questo punto si è davvero alterato: "Senti, grandissima testa di c..., te lo dico io il nome di uno scrittore ucraino: Nikolaj Vasil'evič Gogol', nato il 19 marzo 1809 a Velyki Soročynci, villaggio nell'oblast' di Poltava, governatorato russo nell'attuale Ucraina. Ha scritto decine di racconti, ma in russo, o enorme idiota! Te ne cito alcuni, che si addicono a te a alla tua inutile esistenza in questa università dal nome ridicolo: Taràs Bul'ba, ti rompo Il naso, brutto Diavolo zoppo; sentirai la mia Terribile vendetta e diventerai il Bandurista insanguinato quando la Mano terribile cadrà su di te. Ti farò Causa e la tua finirà con le altre Anime morte. Ti consiglio di trasformare il corso di letteratura russa in un entusiasmante corso sui tuoi parassiti: vedrai quanti studenti avrai. Addio"

Kiè...V

di Massimo Biagi



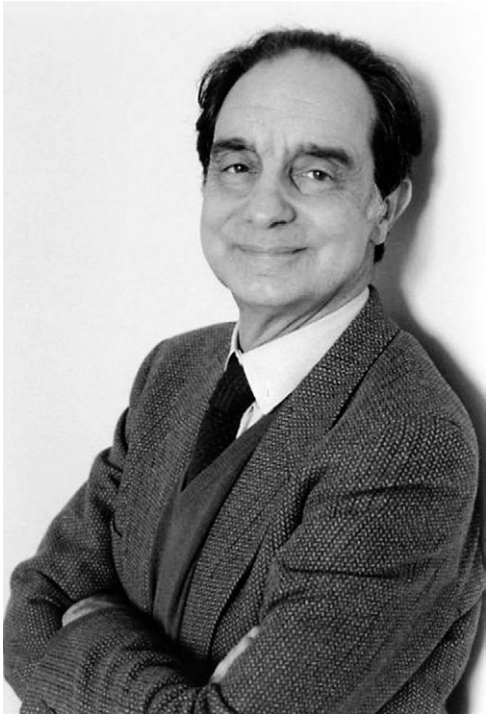
Il salto cosmico dello **scoiattolo Calvino**

di Susanna Cressati

Massimo Bucciantini, storico della scienza e docente all'Università di Siena, dice di sapere con esattezza quando, anno, mese, giorno, ora e luogo, Italo Calvino concepì il progetto di quella "letteratura cosmica" che avrebbe sviluppato con le "Cosmicomiche", "T con zero", "Palomar": venerdì 29 marzo 1963, ore 18, Teatro Carignano di Torino. Il perché di tanta precisione lo ha spiegato nel corso dell'incontro che si è svolto nei giorni scorsi al Museo Galileo di Firenze, terzo e ultimo del ciclo "Tre scrittori e la scienza" organizzato dallo stesso museo in collaborazione con il Gabinetto Vieusseux: quel giorno lo scrittore andò al Carignano per assistere a una conferenza di Giorgio De Santillana, il fisico, filosofo, storico della scienza e della filosofia che aveva lasciato l'Italia nel 1938 a causa delle leggi razziali e che aveva continuato il suo lavoro negli Stati Uniti fino ad ottenere una prestigiosa cattedra al MIT, il Massachusetts Institute of Technology.

Calvino e De Santillana si conoscevano già dal 1959, quando lo scrittore aveva visitato gli States e aveva trovato nel professore una guida e un amico. Autore di diversi volumi tra i quali "Le origini del pensiero scientifico" e "Il mulino di Amleto" (con Hertha von Dechend), De Santillana dedicò la conferenza al tema che nel 1968 avrebbe sviluppato nel suo "Reflections on Men and Ideas", tradotto in italiano con il titolo "Fato antico e fato moderno": l'idea che il periodo antico dell'uomo non è abitato da primitivi ma da fior fiore di scienziati che si esprimono attraverso il mito e attraverso il mito creano la scienza. "Così è nata per prima – scrive - una vera scienza dei moti celesti, opera di geni ignoti, i Kepleri e i Newton di quei millenni aboliti, i quali seppero tracciare percorsi molteplici, convolti e intrecciati degli astri nel cielo. Che cosa si può già scorgere da quel pensiero? Una visione dell'universo come un ordine rigoroso, dominata da una necessità assoluta di natura matematica". Dunque per De Santillana il mito è il primo linguaggio scientifico, non è separato dalla scienza. E' proprio questa inaspettata e sconvolgente scoperta che produce in Calvino una creatività nuova - ha sostenuto Bucciantini - spingendolo ad affrontare una vera e propria sfida all'incontrario, cioè a produrre narrazione, mito, a partire dalla conoscenza scientifica contemporanea.

Il "salto" dello "scoiattolo della penna" (definizione di Cesare Pavese) nelle profondità del cosmo ha comunque, ha ammesso Bucciantini, altre e più complesse origini che il semplice ascolto di una conferenza. La domanda è: quale significato ha avuto il progetto cosmicomico calviniano? Perché rispetto ad una prima im-



postazione narrativa realistica Calvino decise di cambiare strada e, dopo il successo della "trilogia fantasy", Il visconte dimezzato, Il barone rampante, Il cavaliere inesistente, in maniera ancora più radicale?

Ascoltiamo sul tema, suggerisce Bucciantini, uno scrittore "scoperto" da Calvino, Daniele Del Giudice, che nel 1985 concesse una intervista alla redazione del periodico Palomar (si trova sul web, molto interessante ndr). L'incontro, non è superfluo ricordarlo, avvenne in occasione dell'uscita del primo romanzo di Del Giudice, "Atlante occidentale" , in cui si narra tra l'altro dell'amicizia tra Pietro Brahe, fisico ricercatore al CERN di Ginevra, e lo scrittore Ira Epstein. Una amicizia, dunque, tra scienza e letteratura. La redazione della rivista sollecita Del Giudice su Calvino, e lui risponde così: " Calvino secondo me è stato lo scrittore più importante del dopoguerra, e anche lo scrittore più innovativo che ci sia stato in Italia. Però la vera storia di Italo è la storia di un uomo che nasce su un'idea sostanzialmente razionalista, e questo razionalismo si manifestava nel progetto politico complessivo, che corrispondeva al progetto letterario, e quindi anche ad un progetto esistenziale; e questa è tutta la fase del neorealismo, che poi porta, nel periodo dello strutturalismo, visto che non esiste il "'vero" comportamento, la società "vera", e la forma letteraria "vera", all'organizzazione razionale dei possibili. Dunque, se non esiste il vero modello di società, il vero modello di persona, il vero modello di libro, esiste la possibilità di raccontare l'infinita molteplicità dei vari libri, delle vere storie, delle vere persone, delle vere società".

Dunque il passaggio è complesso, politico, esistenziale, letterario. Bucciantini non lo chiama passaggio ma "sconfitta". Il "primo" progetto di Calvino che proclama e pratica una letteratura inserita in un disegno di società cade sotto i colpi della storia: 28 giugno 1956, insurrezione degli operai di Poznan, 23 ottobre 1956 rivolta degli operai di Budapest. Calvino ex partigiano iscritto al PCI condanna l'intervento sovietico in Ungheria e accusa l'organo ufficiale comunista, l'Unità, di aver falsificato i fatti ungheresi. L'8 dicembre 1956 si apre a Roma l' VIII congresso comunista, lo scrittore non partecipa. Il 10 dicembre comincia a scrivere "Il barone rampante". Nel primo capitolo un ragazzo di dodici anni abbandona la tavola familiare e si arrampica su un albero. Porta ancora, per sola costrizione paterna, "capelli incipriati col nastro al codino, tricorno, cravatta di pizzo, marsina verde a code, calzonetti color malva, spadino, e lunghe ghette di pelle bianca a mezza coscia". Dichiara: "Ho detto che non voglio e non voglio! No, e poi no!". Il primo agosto del 1957 Calvino esce dal PCI.

Dunque, sostiene Bucciantini, a un certo punto della sua vita lo scrittore decide di chiudere i conti con la storia, il progetto letteratura-società è fallito, bisogna guardare al futuro. Ma cosa mettere in valigia, o meglio in uno zaino leggero, per prepararsi al grande viaggio, con quali strumenti traghettare se stessi e la propria opera dal vecchio mondo sconfitto al nuovo mondo ignoto?

Per il volume "I nostri antenati" che contiene la celebre trilogia Calvino scrisse due prefazioni e in una delle due risponde alla domanda: nel bagaglio c'è un poeta, Ariosto. "È evasione – si chiede - tenersi oggi all'Ariosto? No, ci insegna come l'intelligenza viva anche, e soprattutto, d'immaginazione- d'ironia, d'accuratezza formale, e come nessuna di queste doti sia fine a se stessa ma come possano entrare a far parte d'una concezione del mondo, servire a meglio valutare virtù e vizi umani. Tutte lezioni attuali,

necessarie oggi, nell'epoca dei cervelli demonici e dei voli spaziali. È un'energia volta verso il futuro, ne son certo, non verso il passato, quella che muove Orlando, Angelica, Ruggiero, Bradamante, Astolfo". Nel Cavaliere inesistente Calvino-Bradamante esclama: "Ecco, o futuro, sono salito in sella al tuo cavallo". L'epoca dei voli spaziali ha dunque esercitato una così forte influenza sullo scrittore? Bucciantini non ne è del tutto convinto. Non la cronaca, ha detto, non l'attualità, Calvino è un illuminista disincantato e non coltiva nessun culto del satellite, nessuna ingenuo trionfalismo. Certo quegli eventi aprivano un nuovo fronte di riflessione etica sul ruolo dell'uomo, e lo scrittore accentuerà proprio in quel periodo il proprio anti-antropocentismo e il proprio- antifinalismo.

Al suo progetto cosmico Calvino è arrivato attraverso una lunga incubazione, nutrita di approfondimenti e di studi: mano a mano che sente l'inadeguatezza del sapere umanistico, storicistico per conoscere il mondo lo scrittore attraversa vari confini, misurandosi con l'astronomia, la semiologia, la cosmologia, l'antropologia.

Una anticipazione, ha ricordato Bucciantini, può essere percepita già nel lavoro sulle "Fiabe italiane" del 1956. Lo stesso Calvino aveva lucidamente dichiarato in una lettera a Giovani Falaschi, in cui lo ringraziava per un saggio su Belfagor, che effettivamente le Fiabe "aprono il mio periodo scientifico". Nel 1962 esce sul Menabò un suo articolo intitolato "La sfida al labirinto" in cui afferma di volere, dalla letteratura, una immagine cosmica, e nello stesso periodo confida ad Umberto Eco, in una lettera, l'intenzione, mai realizzata però, di scrivere un "Manifesto sulla letteratura cosmica". Nel 58-59 inizia veramente il lavoro sulle "Cosmicomiche", un vero e proprio campionario di miti prodotti dalle scienze, nel 1966 quello per "T con zero". Lavoro di lunga lena, che proseguendo diventa sempre più astratto, matematico, perde la compattezza e il peso del corpo (non hanno corpo né Qfwfq nè Palomar) e i tratti della comicità (le pessimistiche, finali "L'implosione" e "Il niente e il poco"). Insieme all'Ariosto, su un virtuale comodino, appoggio per le letture più intime e costanti dello scrittore, ci saranno sempre altri due grandi autori, Lucrezio e Ovidio, il De rerum natura e le Metamorfosi.

Al contrario di quanto alcuni hanno voluto sostenere, ha concluso Bucciantini, il progetto di Calvino non è una rinuncia a una idea forte della letteratura né un abile gioco per rimanere sulla cresta dell'onda. La sua svolta cosmica non fu inizio di un ripiegamento o di camuffamento, ma un modo originale di conoscere il mondo.

L'insostenibile leggerezza dell'Est

di Lapo Bechelli

Una tesi che spesso emerge sull'aggressione russa all'Ucraina è che certo, la guerra lanciata da Putin è da condannare, ma se non ci fosse stata l'espansione ad est della NATO e dell'Unione europea tutto questo non sarebbe successo. Come se la Russia fosse stata provocata e avesse reagito, violentemente, ad una preoccupazione legittima: gli occidentali che osano prendersi le ex zone di influenza sovietiche, che ora sono per diritto ereditario zone di influenza russa. Tale punto di vista non considera che l'ingresso nell'Unione europea di Stati che facevano parte del Patto di Varsavia sia frutto di scelte libere, indipendenti, legittime, fatte da governi democraticamente eletti. Tale punto di vista non considera inoltre la storia vissuta dai paesi che hanno deciso di entrare nell'Unione europea: le deportazioni di civili dai paesi baltici, i carri armati di Budapest, di Praga, Solidarnosc a Danzica. E oggi i bombardamenti su Kiev. Se qualche Stato europeo avesse dubbi sul far parte della UE o della NATO, penso Putin abbia reso loro tutto più chiaro. La Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, domenica 27 febbraio ha affermato che "l'Ucraina è dei nostri, e la vogliamo nell'Unione europea". L'avvicinamento tra Unione europea e Ucraina ha avuto inizio con l'Accordo di associazione UE-Ucraina. I negoziati per questo accordo con l'Ucraina sono stati avviati nel 2007. Poi nel 2013, il Presidente ucraino Janukovyč che ondeggiava tra UE e Russia, rinunciò alla firma dell'accordo, provocando enormi proteste di piazza che portarono alla fuga dello stesso Janukovyč, all'indizione di nuove elezioni da parte del Parlamento ucraino e alla formazione di un nuovo governo. A seguito di questi avvenimenti, la Russia decise di annettere illegittimamente la regione della Crimea, accelerando così la firma dei capitoli politici dell'accordo di associazione UE-Ucraina. L'accordo è finalmente entrato in vigore nel 2017, ed è finalizzato all'associazione politica ed all'integrazione economica fra UE e Ucraina. Prevede un impegno verso relazioni più profonde e durature, basate sul rispetto dei valori comuni e dei principi democratici, sul rafforzamento delle relazioni economiche, in primis attraverso il libero scambio. Questa ultima aggressione russa ha spinto l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione europea. Anche con un'accelerata, il processo di ingresso di un nuovo Stato membro dell'Unione europea richiede comunque anni per arrivare a compimento. Questo dovrebbe dare tempo alle istituzioni europee di pensare a come riformare il proprio funzionamento. Con l'ingresso di nuovi Stati membri, dai 6 originari ai 27 attuali, il funzionamento dell'Unione ha dimostrato non pochi problemi, come nel caso della crisi dei rifugiati del 2015, che ha evidenziato tutte le difficoltà decisionali di un'architettura europea fortemente dipendente dal Consiglio, e cioè tra 27 governi nazionali, i quali perseguono 27 obiettivi nazionali diversi tra loro. Tra la candidatura di diversi Stati balcanici e la possibile candidatura dell'Ucraina, il numero di Stati membri è destinato ad aumentare, rendendo urgente affrontare la riforma del funzionamento delle istituzioni UE.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

La più crudele delle privazioni!

Questa foto trasporta la mia mente verso uno stato d'animo di bellezza e di vita. Una famiglia che guarda incantata la meraviglia di quell'infinito che gli si para davanti. Chissà cosa partorirà la loro mente mentre ammirano qualcosa di davvero meraviglioso! Provando ad immaginarlo mi da gioia pensare che i genitori guardino con positività e fiducia quella meraviglia in una sorta di compiacimento perché la vita gli ha regalato qualcosa di davvero bello nel vivere la propria famiglia, nella serenità della vacanza che stanno vivendo. Magari sognano ad occhi aperti pensando a mille progetti per il futuro loro e dei propri figli. Ed i bambini? I bambini sono felici. E mentre la piccolina, dall'alto delle braccia protettive della madre guarda la schiuma dell'acqua, la grande osserva quel sole e quel mare godendo del momento senza andare oltre, data la troppo giovane età. E il grande? Il grande guarda il padre, e lo guarda con quell'ammirazione tipica dei maschietti che, in quell'età, lo ergono a loro esempio di vita.Tutto molto bello! Tutto molto sereno, rilassante e pieno di gioia fiducia e positività in quel futuro che somiglia tanto alla bellezza di quel presente che stanno vivendo e ammirando! Poi... ad un certo punto sopra le teste di una famiglia come questa, e di tante altre nel mondo, iniziano a cascare bombe! Quelle bombe che vogliono, inspiegabilmente, la loro morte! I bambini non capiscono cosa stia accadendo e quale sia la loro colpa mentre piangono disperati, non per la paura di morire ma... per la paura che leggono negli occhi dei loro genitori che fino ad allora erano i supereroi che ogni cosa risolvevano. Improvvisamente tutti i progetti e le aspirazioni di genitore per il futuro dei propri figli si riducono ad una sola ragione di vita: la sopravvivenza dei loro piccoli e anche la loro in modo da poter continuare a proteggerli. Gli occhi commossi davanti al bello, si riempiono di lacrime che non hanno più nulla a che vedere con la commozione del tramonto ma sono il frutto della paura e della disperazione.

Non credo esista niente di più tremendo se non lo spegnere i sogni e le aspirazioni di una persona! Ed è proprio questa la grandissima crudeltà della guerra! Tu sei lì, incolpevole di ciò che ti sta accadendo mentre una mente di cui conosci solo il nome, improvvisamente, cancella da un giorno all'altro tutti i tuoi progetti facendo scendere le lacrime sui volti dei tuoi figli che ami più di te stesso. Questo hanno fatto tutti coloro che hanno scatenato guerre! E mi viene la pelle d'oca quando trovo qualcuno che cerca una spiegazione del perché lo abbiano fatto! Non esiste spiegazione logica che possa giustificare a questi genitori del perché ci possa essere qualcuno che decide di uccidere una famiglia come la loro. E non esiste alcun motivo razionale perché si arrivi a tanto, se non la lucida follia di un essere che di umano... ha ormai ben poco! Se solo qualcuno facesse vedere a tutti i guerrafondai il volto terrorizzato e piangente di un bambino che sta per morire con il genitore accanto che non aspetta altro che raggiungerlo... forse cambierebbe idea e smetterebbe immediatamente quello che, oltre ad uccidere fisicamente, uccide anche le menti delle nuove generazioni privandole di sognare il futuro.

Le stesse menti piene di gioia e di speranze che anche l'autore di tanto scempio, ha a suo tempo vissuto quando i suoi figli erano piccoli in piedi, in riva al mare, sereni ad ammirare un tramonto.

Il tempo **e la fotografia**

di Danilo Cecchi

Si dice che la fotografia ferma il tempo, che lo congela per mezzo dell'otturatore, e che rende eterno ciò che è solo passeggero. In realtà la fotografia non ferma il tempo, così come non limita lo spazio. La fotografia gioca allo stesso modo con il tempo e con lo spazio, rallenta o accelera il primo, allarga o restringe il secondo, sempre cercando un punto di equilibrio fra i due. Può annullare il tempo esaltando lo spazio, e può comprimere lo spazio dilatando il tempo, o viceversa, a seconda del momento, del contesto, o del punto di vista. Si dice che la fotografia perfetta è quella che racconta il momento decisivo, quello in cui tutto si dispone nell'inquadratura secondo uno schema armonico, un ritmo preordinato, un disegno universale. In realtà ogni fotografia vive di una sua logica interna, una dinamica propria, un ordine o un disordine individuale, ed è figlia di una scelta, dello studio, di un'intuizione, ed anche un poco del caso. Se è vero che, in circostanze identiche, nello stesso luogo e nello stesso arco di tempo, due o più fotografi diversi realizzano due o più immagini, tutte diverse, si può pensare che ognuno di questi fotografi abbia una concezione diversa, sia del tempo che dello spazio. Oppure si può pensare, in maniera forse più precisa, che ognuno di essi abbia una "percezione" diversa del tempo che sta vivendo come dello spazio in cui è immerso. Andando oltre, si può arrivare a pensare che questa "percezione" non sia costante, ma mutevole, e che lo stesso fotografo, messo davanti ad un "accadimento", riesca a coglierne più aspetti diversi nell'arco di quei pochi secondi in cui l'accadimento si svolge. La fotografia, diversamente dal cinema, è un'immagine fissa, ma, analogamente al cinema, è in grado di fornire una sequenza composta da più immagini, ordinate o meno in maniera cronologica, ciascuna delle quali raffigura un aspetto diverso, e talvolta opposto, del mondo reale. All'interno della sequenza sono numerosi gli elementi che possono modificare la lettura di ogni singola immagine, e che corrispondono ad una diversa "percezione" del tempo e dello spazio, cioè della realtà, da parte del fotografo. Può cambiare lo sfondo, o anche solo la tonalità dello sfondo, può cambiare l'illuminazione della scena, l'atteggiamento della persona o delle persone raffigurate, può cambiare un gesto, uno sguardo o un'espressione, la collocazione della figura nell'inquadratura, il rapporto di grandezza della figura nell'inquadratura. Nella sequenza può cambiare l'inquadratura stessa, con spostamenti laterali o verticali anche minimi, o con l'avvicinamento o l'allontanamento dalla scena, alcuni elementi possono uscire dall'inquadratura, altri possono entrarvi, può cambiare il punto della messa a fuoco o la profondità di campo, può cambiare la raffigurazione prospettica o l'inclinazione della fotocamera. Ognuno di questi elementi di diversificazione, o la combinazione di due o più di questi elementi, porta ad un'immagine diversa, ad una lettura diversa, a significati diversi. Non solo racconta una storia diversa e porta ad una raffigurazione diversa della realtà percepita, ma porta di fatto ad una realtà del tutto diversa. La successione fotografica temporale, comunque organizzata, anche se realizzata all'interno di un arco estremamente ristretto, un paio di secondi o anche meno di un secondo, racconta non solo di mondi diversi, ma anche di un flusso temporale non lineare, di una moltitudine di bivi temporali e di realtà possibili, di un multiverso in cui il fotografo non è chiamato a fermare il tempo, ma a cavalcarlo, non a raffigurare o ad interpretare la realtà, ma a costruirla, non scegliendo il momento decisivo, ma frammentandolo in una miriade di momenti, tutti più o meno decisivi.

di Michele Morrocchi

Il salone **boutique**

Entrando a testo, l'evento librario andato in scena (è proprio il caso di dirlo) la scorsa fine settimana alla Stazione Leopolda, le due più frequenti parole con cui ti accoglievano autori, librai, editori ma anche semplici visitatori erano: "finalmente" ed "elegante".

Finalmente, perché Firenze, città con una certa dimestichezza col libro, con un tessuto di tante librerie, un buon numero di case editrici, non era mai riuscita sinora a creare un evento dedicato al libro che spiccasse e fosse coinvolgente anche "da fuori". Non che siano mancati tentativi: dai più goffi (qualcuno al limite della circonvenzione) ai più effimeri. Animati la maggior parte da tanta passione e buona volontà, ma senza strutture organizzative in grado di imporsi in quella nicchia (abbastanza autoreferenziale) che è l'editoria italiana. Ed è qui che si arriva alla seconda parola: elegante. Già perché il tocco di Pitti Immagine, l'organizzatore dell'evento, è totale. Dalla scelta grafica al minimalismo ed universalismo degli stand delle case editrici. Dagli allestimenti ai colori. Tutto parla di cura e attenzione, persino le bottigliette d'acqua in contenitori sostenibili di alluminio (dal prezzo invero non altrettanto sostenibile).

Insomma i tre giorni di testo sembrano essere stati un esperimento riuscito e riuscito bene. Certo qualche inconveniente pare averlo avuto. La troppa bellezza, raccontano alcuni espositori, pare aver intimorito i visitatori ad acquistare i libri, convinti forse si trattasse di una mostra. Le grandi case editrici nazionali han forse investito poco, soprattutto sulla parte festivaliera dell'evento, e sono stati pochi i libri in anteprima al salone. Quasi nessuno ha infatti anticipato le proprie uscite, previste come sempre all'inizio del mese, nell'evento fiorentino.

Una freddezza che si è probabilmente tradotta anche nell'assenza, organizzata, di un "retro salone", quegli spazi e incontri tra professionisti in cui si decino i prossimi libri.

Piccoli inconvenienti di una fase di avviamento, che il buon successo di presenze, speriamo faccia superare nelle prossime edizioni. Già perché testo 2022 aveva tutta l'aria di un "numero zero" come lo ha definito un editore. Un ragionamento che vale molto per la parte fieristica ma molto meno per quella festivaliera, dove le presentazioni, affollatissime, sono state tante, varie e quasi tutte di assoluto livello. Una formula perfetta fatta di prenotazioni, di cicli di 45 minuti, attese comode, traduzioni, spazi raggiungili. In modo da poter seguire una dopo l'altra conferenze di ogni genere.

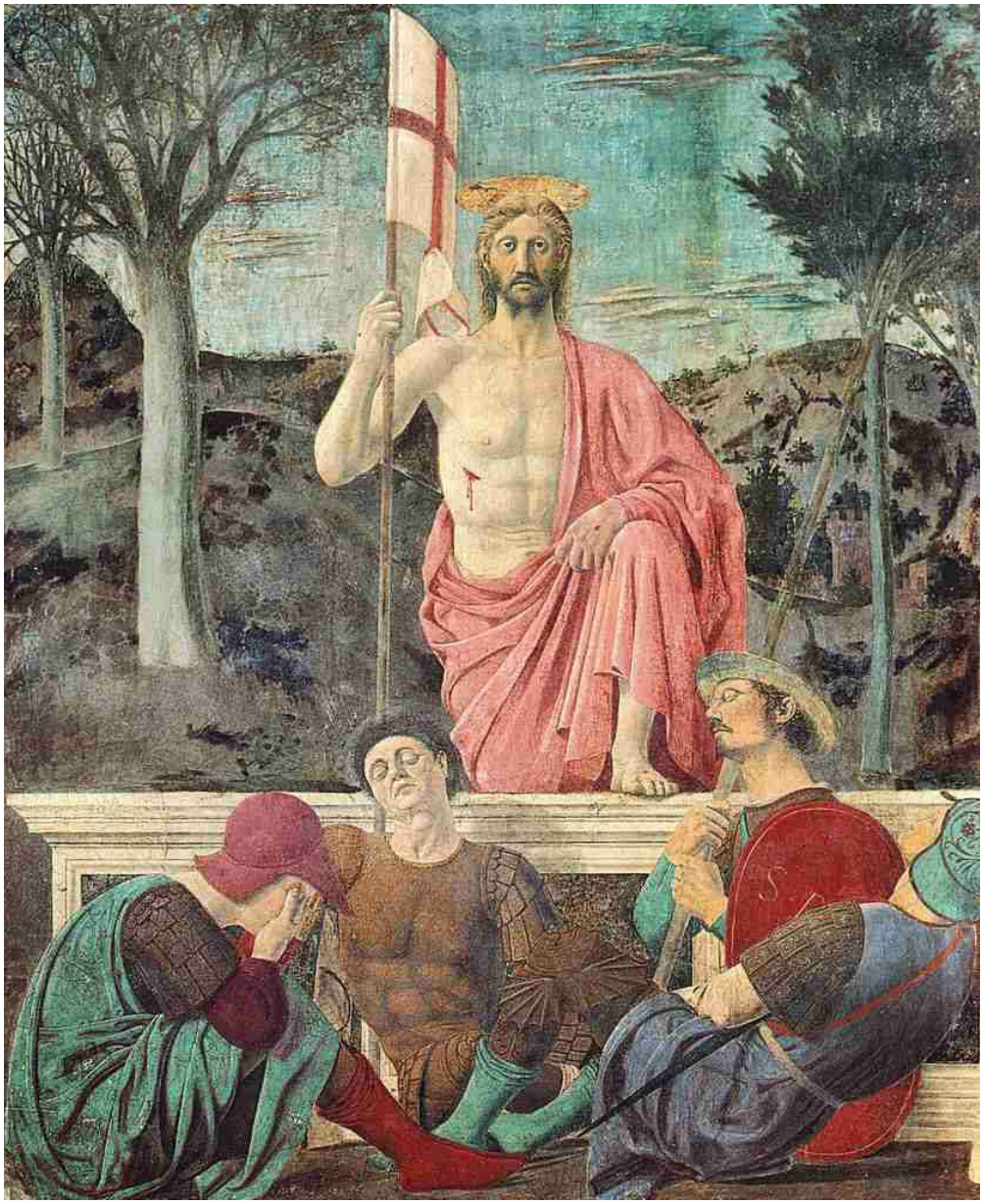
Poco da aggiungere ad un format così salvo la capienza quando passerà l'emergenza Covid.

Insomma testo si inserisce nei saloni librari italiani con un format nuovo, una dimensione umana. Lontana dalla calca torinese oramai difficilmente gestibile; ma anche una dimensione calorosa, distante dalla freddezza milanese, ed una dimensione di editori presenti che ne fa altra cosa da quello romano. Un salone boutique di cui attendiamo già la prossima edizione.

L'arte può sconfiggere la guerra

di Maria Mariotti

In questi drammatici giorni siamo precipitati in una guerra più vicina e più terribile di tutti gli scontri frequenti che si sono comunque succeduti in questi settanta anni, ci rimanda a quei ricordi narrati dai nostri cari rimasti scolpiti per sempre: sirene, bombardamenti, sfollamenti, fame, paura. Abbiamo cercato di credere che non avremmo più dovuto temere una terza guerra mondiale e invece ora ci stanno dicendo che potrebbe essere tra le probabili conseguenze dell'attacco russo all'Ucraina. Pochi mesi fa, il 13/12/2021, il canale televisivo francese Art aveva mandato in onda uno speciale intitolato "En Italie sauveé par le plus beau tableau du monde", un suggestivo frammento di storia del nostro paese, raccontato da Gabriele Marconcini, un giovane studioso di Sansepolcro. L'episodio che non tutti conoscono e che ha coinvolto i telespettatori francesi, riguarda la sua città che nel 1944 è stata miracolosamente salvata dai bombardamenti, un fatto singolare di speranza e di amore per l'arte. Dopo la liberazione di Roma gli Alleati avanzavano verso il Nord Italia mentre i tedeschi si ritiravano verso la linea gotica sugli Appennini. Sansepolcro, che si trova nel centro d'Italia, aveva una posizione strategica e per questo il comando supremo delle forze alleate ordinò al capitano Anthony Clark, comandante del reparto di prima linea, di bombardarla con i cannoni e di ridurla a un cumulo di macerie. Gli ufficiali inglesi avevano per fortuna una cultura che li rendeva sensibili alla storia dell'arte, sapevano dare valore al patrimonio dei beni artistici: Antony Clark ricordò di aver letto in un libro di viaggi in Italia dello scrittore inglese Aldous Huxley, molto diffuso nel mondo anglosassone, che quel luogo aveva dato i natali ad un grande pittore del Rinascimento, Piero della Francesca, e nel Palazzo Civico di Sansepolcro si conservava la Resurrezione, opera definita da Huxley " il più bel dipinto del mondo". A questo punto Antony Clark pensò che il mondo non poteva perdere quell'opera fra le macerie della città ed ebbe il coraggio di disobbedire ad un ordine che ne voleva la distruzione salvando la vita, l'arte, la bellezza. In quei momenti arrivò anche la notizia da parte dei partigiani che i tedeschi avevano abbandonato la città. Sansepolcro dunque fu risparmiata, gli Alleati la occuparono senza colpo ferire, solo più tardi si seppe il contributo che Piero della Francesca aveva offerto alla sua città. Dopo la morte del capitano Clarke, avvenuta a Città del Capo nel 1990, un giornalista della Bbc ritrovò i suoi diari di



guerra e l'avvenimento, prima di allora raccontato soltanto dagli anziani del luogo, ebbe la giusta ed incontrovertibile documentazione. In questi diari il nome di Sansepolcro è ricordato come un momento centrale della vita di Clark : un atto d'amore verso l'arte, il cui valore oltrepassa ogni limite di tempo e di spazio. La Resurrezione di Pier della Francesca, un grande artista conosciuto e apprezzato in tutto il mondo, è un'opera complessa, unica : un Cristo imponente e solenne che si alza con un piede poggiato sul sepolcro, mentre alla base del sarcofago quattro soldati dormono, ignari di tutto. Il paesaggio è diviso: a sinistra l'inverno, la morte, a destra una natura rigogliosa, estiva. Alcuni critici hanno definito questo Cristo una figura al tempo stesso immanente e trascendente, con la testa volta verso il cielo ma che rimane potentemente collocato sulla terra. Da poco restaurato il dipinto è visitato da molti appassionati d'arte stranieri, soprattutto anglosassoni, che hanno reso Sansepolcro una meta di turismo culturale fra i più importanti della Toscana. Si dovrebbe valutare quanto la cultura abbia sempre saputo avvicinare le persone, per creare un mondo senza frontiere, senza divisioni, senza razzismi: l'arte, la musica sono linguaggi universali oggi più che mai un patrimonio da salvaguardare se non vogliamo dissipare le grandi ricchezze della nostra civiltà.

Macro rece

Il sovversivo Serantini cinquant'anni dopo

di Michele Morrocchi

Franco Serantini aveva vent'anni. Orfano era cresciuto nella reclusione di istituti e riformatori e aveva conosciuto un primo, fugace, riscatto nello studio e nell'impegno politico in quel di Pisa dove era finito dopo un giro d'Italia degli istituti per figli di NN. Franco Serantini era un anarchico. Un anarchico nella Pisa del lungo sessantotto; quella città che con i suoi studenti era centro di alcune delle elaborazioni più nuove, più radicali, di quella stagione.

In quella Pisa in fermento, il 5 maggio 1972, Franco Serantini partecipò ad una manifestazione illegale per impedire un comizio dell'MSI. Verrà prima picchiato, poi arrestato, probabilmente di nuovo picchiato, poi lasciato morire in una cella del carcere Don Bosco. Ucciso sia dalle botte dell'apparato repressivo dello Stato, quanto dall'indifferenza dello stesso Stato che lo aveva in custodia.

Una storia che già allora fece rumore, con interventi di Umberto Terracini e con gli articoli di Corrado Stajano sul Corriere della Sera. Stajano che nel 1975 dedicò a Serantini un libro, il Sovversivo, che ne ha fissato la memoria in generazioni di italiani.

Michele Battini ritorna, dopo cinquant'anni dal fatto, su quella morte e ne scrive da storico non imparziale, come spiega bene lui stesso, ma avvertendo il lettore che di quei fatti fu protagonista. Giovane studente militante di quei gruppi extraparlamentari che furono una delle poche socialità documentate di Serantini.

Però Battini non si limita al racconto o allo svelamento dei fatti tragici di quel giorno e dei processi, tesi tutti a dissimulare le colpe, ma ricostruisce il contento in cui quella morte accadde. Un contesto locale, con la Pisa ancora operaia in cui le lotte studentesche si provano ad unire a quelle operaie e dalle aule, passano alle fabbriche e poi alla città. Ai quartieri borgata in cui si ammassano, senza servizi, i nuovi operai massa.

Un contesto però anche nazionale con il dispiegarsi della strategia della tensione, il punto di rottura della strage di Milano del 12 dicembre 1969, il doppio stato e la persistente paura, per i gruppi antagonisti, di un colpo di mano reazionario.

Un clima che ha già colpito movimenti e anarchici col "volo" di Pinelli. Quel Pinelli che dà il nome al gruppo anarchico che Serantini frequenta e che tornerà in ballo, quando la procura milanese accuserà il gruppo dirigente di Lotta Continua di aver deciso l'uccisione del commissario Calabresi proprio durante un corteo per ricordare Serantini e di aver dato l'ordine di morte proprio per vendicare lo studente pisano oltre che il ferroviere anarchico.

Trame che si intrecciano nella storia come nel libro, insieme alle botte, all'incuria dei medici, allo zelo assolutorio dei magistrati. Lo Stato impunito, lì dove, ci dice Battini, la persistenza del fascismo (in uomini, prassi e azioni) minava dal dentro la Repubblica e che però ha continuato a mantenersi attivo come testimoniano i tanti casi di cittadini morti mentre erano reclusi e dunque sotto la tutela assoluta dello Stato.

Una persistenza tragica mentre delle altre si perde traccia e memoria, dissolte nell'8 settembre della fine della prima repubblica. A chi gli ha chiesto quanto tempo fosse occorso per scrivere questo libro, Battini ha risposto "cinquant'anni". Non solo perché egli era lì, non solo dunque per trovare il giusto distacco, anzi. Credo che la molla di questo libro fosse la paura dell'oblio, la necessità, al netto delle tante mutazioni che nella vita di ognuno avvengono, di testimoniare che c'è stato un tempo in cui si andava perché ci si credeva. La frase, che dà il titolo al libro e che viene dall'interrogatorio, sommario, che fu fatto a Serantini quando fu arrestato, pesto e dolorante. Alla guardia che gli chiedeva perché fosse andato a quella manifestazione il Serantini, a domanda rispose, "Andai perché ci di crede". Non tornò invece a casa perché lo Stato che incontrò non credeva in se stesso.

La modella dell'Origine del mondo

di Simonetta Zanuccoli

George Sand (1804-1876) amava scrivere lettere; pare che ne inviasse diverse dozzine al giorno ai suoi amici artisti poeti e scrittori. Molte di queste erano già state pubblicate quando lo storico Claude Schopp decide di iniziare una ricerca, durata poi diversi anni, per raccogliere la corrispondenza tra la scrittrice e i Dumas, padre (1802-1870), di cui Schopp è uno dei massimi esperti mondiali, e figlio (1824-1895), per un libro che poi uscirà nel 2019. All'irruente, sprezzante delle convenzioni sociali e libertino Dumas padre, con il quale comunque è legata da grande ammirazione, la Sand preferisce il figlio, riservato, con un conservatorismo morale molto accentuato, come testimoniano i destini delle eroine delle sue opere, sofferente di essere figlio illegittimo e di vivere all'ombra di un padre tanto brillante. La scrittrice, complice anche la differenza d'età, ha per lui un sentimento quasi materno che Alexandre accoglie chiamandola "cara madre" e aprendosi a grandi confidenze. Mentre sta studiando queste lettere, Claude Schopp rimane sorpreso da un probabile errore di battitura nella trascrizione di una di queste scritta il 17 giugno 1871 dove Dumas figlio si rallegra del successo di un suo pamphlet critico nei confronti di Courbet (1819-1877) e giustifica l' animosità contro il pittore, che lui giudica vile (anche per contrasti politici), aggiungendo la frase "Per non parlare del fatto che non dipingiamo con il nostro pennello più delicato e sonoro l'intervista di Mlle.Queniault dell'Opera, per il Turco che vi alloggiava di volta in volta", dove la parola "intervista" è sottolineata come per attrarre l'attenzione della Sand. Non capendone il senso, Schopp confronta questa trascrizione con il testo originale e scopre che invece di "intervista" c'è scritto "interiorità". Accade così, frutto del caso, che la modella del quadro L'origine del mondo (1866), ora esposto al museo D'Orsay a Parigi, ha un nome e una faccia, quello di una delle amanti di Khalil-Bey, ricco diplomatico ottomano collezionista d'arte francese, che aveva commissionato a Courbet l'opera. Il mistero di questa identità era durato quasi 150 anni nei quali erano stati fatti diversi nomi come quello di Jeanne de Tourbey, amante ufficiale del turco o quella dello stesso pittore. Costance Queniault è forse anche una delle modelle del dipinto

Les dormeuses (1866), sempre di genere erotico, dove due fanciulle nude dormono allacciate, che Khalil Bey chiese a Courbet di realizzare nello stesso anno, il1866, sempre di genere erotico, e che il pudico Dumas descrive nella lettera alla Sand come "due donne che fanno a meno di un uomo". Costance era nata nel 1832 da padre sconosciuto e madre povera ricamatrice. Entrò all'Opera di Parigi come ballerina con piccoli ruoli a 14 anni, ma soprattutto si dedicò alla galanteria, la prostituzione praticata negli ambienti eleganti dell'ottocento. Fu probabilmente nel foyer del teatro, "terreno di caccia dove gli uomini del mondo, desiderosi di piacere, inseguivano giovani donne ritenute libere dalla morale, sensuali e libertine", come racconta Claude Schopp, che incontrò i primi amanti. Per Khalil Bey Costance era un amante occasionale, utile soprattutto perché, superstizioso e grande giocatore d'azzardo, pensava che portasse fortuna averla vicino durante le partite, dandole, come premio, una piccola quota a ogni vincita. Costance poi riuscirà a sfruttare la generosità di tanti altri uomini e a diventare ricca. Nell'inventario delle sue cose dopo la morte, nel 1908, consultato da Schopp, ci sono rendite, azioni, un appartamento a Parigi, una villa a Cabourg e una collezione di quadri tra i quali uno di Courbet dal titolo Fleurs.

Le riviste dell'epoca citarono il suo nome più volte per il suo impegno alla filantropia. Alla fine del secolo infatti, ormai completamente liberata dai suoi protettori maschi, sostenne l'Orfanotrofio delle Arti, una casa di educazione dedicata agli orfani degli artisti, e la Società Popolare di Belle Arti, che promuoveva artisti sconosciuti. Sepolta a Père-Lachaise, Constance Quéniaux non lasciò discendenti e il suo nome cadde presto nell'oblio.

Rimane una domanda: come è stato informato Dumas figlio del quadro tenuto nascosto dal proprietario sotto un velo verde? Forse dall'amante Jeanne de Tourbey, che il moralista Alexandre aveva in comune con Khalil-Bey.

Una disperata vitalità

di Simone Siliani

Il titolo non inganni: la citazione pasoliniana è certamente un omaggio all'intellettuale friulano di cui ricorre il centenario, ma in "Una disperata vitalità", nuovo romanzo di Giorgio Van Straten (che torna così il libreria dopo qualche anno di silenzio) non vi è disperazione. E tanto meno vitalismo. La cifra del romanzo e soprattutto della scrittura è piuttosto quella dell'ironia. Il titolo stesso, in fondo, lo è. Ironia di cui Van Straten si mostra, sorprendentemente per chi lo conosce attraverso i romanzi ma non per chi lo conosce umanamente, vero maestro.

Un libro scritto con notevole capacità narrativa. Dove la tecnica di scrittura rende piacevole la lettura e sono abbastanza sicuro che l'autore consideri la "piacevolezza" uno dei valori per la letteratura di questo nuovo Millennio così duro e difficile.

Il confine fra fiction e biografia in "Una disperata vitalità" viene continuamente travalicato, confuso, reso intangibile. Così ti trovi spesso, per chi conosce la vicenda umana dell'autore, a cercare di riconoscere i fatti narrati nella vicenda umana di Van Straten, a tentare di identificare fra il discreto numero di personaggi quelli veri (camuffati appena dietro il cambio di nome) e quelli d'invenzione. Ma è difficile sfuggire alla constatazione che il protagonista Giorgio è l'autore Giorgio. Troppe cose coincidono, che non staremo qui ad elencare. Piuttosto possiamo dire che ogni autore di romanzi è anche il protagonista dei suoi romanzi. In fondo quando Giorgio protagonista incontra casualmente all'Istituto Italiano di Cultura a New York il direttore che negli anni in cui è ambientato il romanzo era effettivamente Giorgio Van Straten, altro non fa che incontrare il suo alter ego, l'Altro; si imbatte in se stesso e non si riconosce, nel più classico dei fenomeni di straniamento.

È un romanzo su un uomo che invecchia, incerto fra la preoccupazione per il deterioramento fisico ineluttabile e la rabbiosa reazione contro questo crudele destino. Una situazione decisamente ironica, quasi comica, à la Woody Allen. A Giorgio si presenta un'occasione straordinaria, quella di lavorare a New York per fare scouting di scrittori americani da pubblicare in Italia e, viceversa, tradurre e pubblicare scrittori italiani negli USA. Così questa situazione tragicomica si svolge nei salotti e nelle case di newyorkesi o di abitanti stranieri della città, che diremmo upperclass, fra aperitivi e cene (vegetariane) in piedi, approcci tentati e falliti.

Il vero protagonista del romanzo possiamo dire che sia New York. Lo so, è una banalità: il centro del mondo, il motore propulsivo della creatività e della cultura, quella formale e quella informale. Ma banalità per banalità ne dirò un'altra: nel romanzo di Van Straten c'è una parte di New York, quella di Manhattan (Downtown, Greenwich Village, Chelsea, i quartieri più in), fino a Brooklyn – Dumbo. La città dei teatri e degli intellettuali, dei negozi e dei ristoranti più alla moda. Ma per quanto la più straordinaria e nota, questa è solo una parte di New York. Quella dei teatri e del big money, ma ahimé quella che non elegge il sindaco, il Governatore dello Stato, i membri del Senato e del Congresso. La New York che conta politicamente, ma anche quella che determina la composizione sociale e i conflitti, quella che produce e che fornisce i servizi perché l'altra New York possa vivere come vive.

Ecco, questo mi fa venire in mente un possibile sequel del romanzo. Facciamo che Giorgio nel suo secondo tempo a New York, nel campus dove insegna, incontra Anielka Reyes, giovane studentessa, figlia di immigranti hondureñi, vive nel Bronx profondo (fra Riverdale e Mott Haven) il borough più povero della Grande Mela. Anielka è una tosta, militante di tutti i movimenti di sinistra radicale della città. Lei gli farà scoprire la vera cultura nuova della città. Lo trascina nei locali underground ad ascoltare la musica rap, trap, indie-rock. Gli presenterà i nuovi scrittori della città, lontani dai circuiti di Manhattan: Paule Marshall, Meghan O'Rourke, Persia Walker, Hilton Als, Jami Attenberg, James Hannaham, Colson Whitehead. Giorgio scopre un altro mondo, una diversa cultura, una nuova città. Riconquista il suo lavoro di scouting letterario e un certo successo. Ma ormai Giorgio ha sconfitto il terrore di invecchiare, nell'unico modo possibile: accettando l'incedere inarrestabile del tempo come una nuova possibilità della sua vita. Oggi vive nel Queens e insegna al City College di New York, ma non storia dell'editoria italiana, bensì storia della letteratura migrante in USA. È diventato vegetariano, ha smesso di bere Negroni, forse ha una nuova compagna che è anche una delle leader di Black Lives Matter e, soprattutto, ha smesso di tifare Juventus. Questa sì che sarebbe una dimostrazione di disperata vitalità.

di Paolo Cocchi

Principalmente
un pericolo geopolitico

Il conflitto tra Russia e Ucraina sta coinvolgendo i paesi dell'Unione Europea come nessun altro conflitto dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Le ragioni di questo non sono, primariamente, umanitarie o ideali ma geopolitiche. Se pensiamo all'indifferenza reiterata dell'Europa nei confronti del precedente conflitto balcanico, solo alla fine risolta da un tardivo (nel 1999) e controverso intervento della Nato contro la Serbia in nome dei "diritti umani", possiamo arguire che nel caso dell'Ucraina, non siano soltanto i principi e i valori a muovere l'Europa ma gli "interessi" del blocco occidentale a supremazia americana. La guerra nei Balcani fu asperrima e disumana, costellata di stragi in nome della "pulizia etnica", localizzata in un'area che, sebbene instabile internamente, non era a rischio per gli equilibri geopolitici mondiali. La Jugoslavia era un paese non-allineato, nonostante che il titoismo fosse un regime socialista simile a quelli vigenti nell'Est (il che la dice lunga su quanto gli interessi geopolitici degli Stati prescindano dalle affinità politiche tra regimi in essi vigenti). Lo stesso potrebbe dirsi dei tanti conflitti che periodicamente insanguinano l'Africa sub sahariana, rispetto a quelli Medio Orientali. L'Ucraina è più lontana da noi della Croazia ma è percepita come un "confine" più vicino e pericoloso. Oltre quel confine non c'è infatti un piccolo Stato come la Serbia ma una Grande Potenza che difende il proprio "spazio vitale". Di qui il pericolo. Che è, principalmente, un pericolo geo politico. Diritti umani, sovranità nazionale, pace e autodeterminazione dei popoli, sono valori che sempre vengono violati in nome degli interessi geopolitici, dai "blocchi" che si contendono lo spazio mondiale. L'Occidente non fa eccezione. Anche se si può concordare che il "come" e il "quanto" facciano la differenza in meglio o in peggio. Il "pacifismo" europeo ha beneficiato dell'ombrello protettivo della Nato e ha potuto delegare agli Stati Uniti, il "lavoro sporco" della difesa geopolitica mondiale del blocco di cui facciamo parte. La compattezza ritrovata miracolosamente dall'Europa non ha altro significato che questo. Questo per quanto riguarda il mondo com'è. Ma, ognuno di noi, ha anche in mente il mondo come dovrebbe essere. Ed è questo che muove il rifiuto della realtà della guerra e della violenza. Per fortuna gli esseri umani hanno speranze e ideali e ad essi paiono ancora disposti a sacrificare realismi e utilità economiche immediate. La politica non è scomparsa e l'idea che la globalizzazione economica possa pacificare il mondo nel nome del libero commercio rimane il pio desiderio di qualche sognatore. Oppure il freddo calcolo di quel blocco geopolitico che ne trae i vantaggi più cospicui. Se vogliamo che i nostri valori "occidentali" abbiano corso nel mondo dobbiamo fare i conti con i "barbari", coloro che stanno oltre i nostri confini e che dominano un diverso spazio: Russia e Cina.Tenendo presente che non sono mai i "popoli" a decidere, nemmeno in democrazia, ma complessi sistemi di relazioni economiche, sociali e culturali. Tra questi, quello che chiamiamo "democratico" e diventato storicamente il nostro e non sapremmo davvero come fare a rinunciarci, anche se ci stiamo disaffezionando ad esso, alla sua salute e alla sua "manutenzione" in nome di logiche economiche privatistiche prevaricanti. Non farebbe male alla "democrazia" occidentale, una maggiore energia. Per esempio nel "sospendere" le leggi ferree della libera circolazione di capitali in nome di una lotta più efficace, che so? al narco traffico, ai monopoli o all'evasione fiscale. Ben vengano quindi i sacrifici in nome dell'ideale (un inverno più freddo, un metano più caro). Vedremo se ci rafforzeranno nello spirito e se saremo disposti a pagarli ancora, questi prezzi, per un mondo più giusto e più pulito.

PAM, ciao

Il primo marzo è scomparso il noto architetto fiorentino (anche se nato e vissuto per anni a Massa). Fondatore dello Studio Martini ha progettato numerosi complessi residenziali per il movimento delle cooperative edili, negli anni 70-90. Ha collaborato con Tomás Maldonado per la realizzazione piano di Castello e con Carlo Aymonino per il piano di San Lorenzo a Greve nella direttrice Firenze sud ovest. Direttore per 10 anni della rivista Professione architetto, fautore della linea di "costruire nel costruito" per non occupare più terreno libero con nuove edificazioni; ha progettato insediamenti residenziali, turistici e commerciali a Praga e a San Pietroburgo. E' stato a lungo un collaboratore (dal 2011 al 2016) di Cultura Commestibile con la pseudonimo di PAM. Grande disegnatore (aveva iniziato ad eseguire opere grafiche a 5 anni sotto l'attenta guida del nonno materno lo scultore Fernando Tombesi) ha curato, per molti numeri della rivista, una striscia sulle "Storie di Pamela" un'eroina di tempi antichi ma collocata nell'attualità. Sempre per la nostra rivista ha illustrato, per 34 numeri, tutti canti dell'Inferno della Divina Commedia, molto di questi disegni erano riferiti agli avvenimenti di quegli anni accompagnati da terzine di Aldo Frangioni.

Musica maestro

Mezzo secolo di orgoglio bretone

di Alessandro Michelucci

Oggi, fortunatamente, ci sembra normale ascoltare musica di artisti appartenenti a culture minoritarie, come la sami Mari Boine, i tuareg Tinariwen e la kurda Aynur (vedi n. 76). Si tratta di musicisti che non possono essere trascurati se si vuole dare un panorama coerente della musica odierna. Anche la nostra rubrica, pur coi suoi limiti, ha sempre cercato di dare spazio a questi artisti.

Ma non era certo così mezzo secolo fa, quando l'Olympia di Parigi ospitò per la prima volta un concerto di Alan Stivell, il musicista che avrebbe dato fama mondiale alla musica bretone. Il numero di marzo della rivista *Bretons* gli dedica la copertina per ricordare questo concerto, tappa iniziale di un percorso musicale entusiasmante.

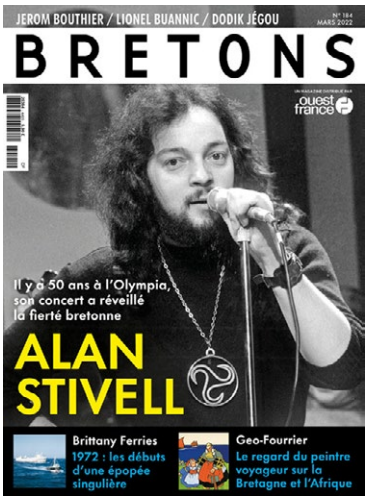
Il concerto (28 febbraio 1972), registrato su LP e poi su CD, dimostrò che l'arpa, la bombarda e la cornamusa potevano convivere perefettamente con la chitarra elettrica e con gli altri strumenti tipici del rock.

Nato nel 1944 col nome di Alain Cochevélou, l'artista è l'ultimo dei tre figli di Jord Cochevélou, che alcuni anni dopo ricostruisce l'antica arpa celtica, caduta in disuso da lungo tempo. Sarà proprio Alain a darle fama mondiale imponendosi come il massimo virtuoso dello strumento.

Il cognome della famiglia è la francesizzazione di quello bretone, *Kozh Stivelloù*, che significa "vecchie fonti". Il giovane Alain decide quindi di assumere il nome originario e diventa Alan Stivell.

Il suo primo LP, *Telenn Geltiek - Harpe celtique*, esce nel 1964, ma passa quasi inosservato. Il vento comincia a cambiare col successivo *Reflets* (1970) e con *Renaissance de la harpe celtique* (1972), quindi è il concerto dell'Olympia che segna la definitiva affermazione.

Negli anni Settanta la sua musica si diffonde in tutta l'area francofona, negli altri paesi dell'area celtica – Galles, Irlanda, Scozia – e successivamente nel resto del mondo. Il nome di Alan Stivell diventa sinomimo di rinascita culturale bretone.



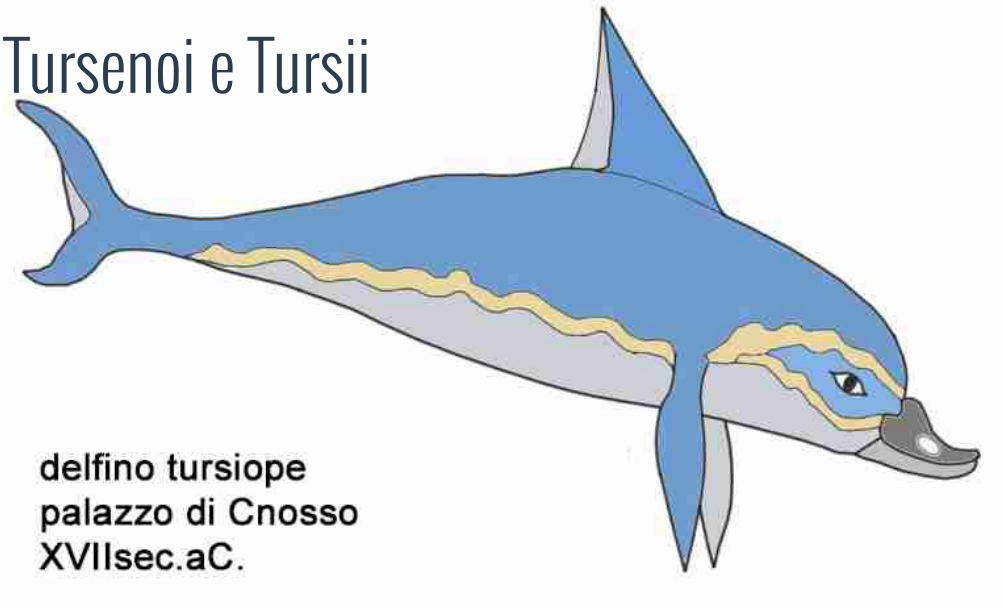
La sua lunga parabola artistica si esprime con dischi che spaziano dalla tradizione (*Renaissance de la harpe celtique*, 1972) alla sinfonia (Symphonie celtique, 1980), dall'elettronica funzionale di *Back to Breizh* (2000) al rock (*In Dublin*, 1975). Le composizioni originali e quelle tradizionali convivono in una simbiosi perfetta.

Al tempo stesso Alan collabora con gli artisti più diversi, fra i quali Angelo Branduardi (vedi n. 342), Kate Bush e Youssou'N Dour. Naturalmente senza dimenticare artisti bretoni come Ronan Le Bars (vedi n. 390), Nolwenn Leroy e il fido chitarrista Dan Ar Braz. Si esibisce più volte al Festival interceltico di Lorient, la principale manifestazione musicale dedicata alle culture celtiche.

Alan Stivell è un musicista, ma il suo legame profondo con le culture celtiche va oltre il mondo delle note: lo conferma il bel libro *Sur la route des plus belles légendes celtes* (Arthaud, 2017), dove l'artista ci guida in un affascinante viaggio poetico dalla Bretagna al Galles, passando per la Scozia e l'Irlanda e la Scozia, alla scoperta dei grandi miti celtici. Un mondo ricco di suggestioni magiche dal forte sapore precristiano, lo stesso che ha nutrito mezzo secolo di orgoglio bretone.

Gli Etruschi e il mare:

Tursenoi e Tursii



di Mario Preti

L'Egeo settentrionale, il luogo dei Tirreni e del Mito

Nella letteratura corrente non si conosce abbastanza la presenza dei Tirreni in Egeo, che è fondamentale per capire gli Etruschi in Etruria. Tirreni: il nome omerico è Tursenoi, in lingua ionica; nel dialetto attico è Turrenoi; in dorico è Tursanoi. La radice del lemma è TRS. Gli Etruschi sono sempre chiamati Turrenoi (Tirreni) da Erodoto, che chiama Pelasgoi (Pelasgi) le genti che nell'Egeo Settentrionale abitavano l'isola di Lemnos, insieme con Samotraki, Imbros e Tenedos: oggi sappiamo con certezza che quei Pelasgi erano essi stessi Tirreni, per via della scoperta a Lemnos della lingua etrusca in forma arcaica, scritta su diverse steli. Ambedue i termini, Tursenoi e Pelasgoi sono oggi ritenuti appartenenti al substrato ellenico-anatolico, attinenti a gruppi di genti che hanno occupato parti della Grecia nell'Età del Bronzo parlando un linguaggio di tipo Indo-ittita Luvio (Bernal), come i Minoici (parte degli Hycksos). Erodoto nelle sue Storie parla molto dei Pelasgi dell'arcipelago lemnio, e in modo positivo; è stato un adepto del famoso Santuario dei Kabiri di Samotraki, culto che i letterati greci ritenevano tirreno, parlato in lingua barbara. Ancora Erodoto ci racconta del loro insediamento a Atene (da porre fra il XII e il X sec.aC.) che è durato molti anni, chiamati per costruire le mura pelasgiche dell'Acropoli. Gli Ateniesi hanno dato loro la terra per costruirsi case e orti sull'Imetto, la collina accanto, e hanno appreso da loro certi Dei, come l'Hermes Itifallico (molto evidente nel santuario ionico di Delos). Nello stesso periodo vivono ad Atene anche i Gefirei ammessi come quasi-cittadini. Erodoto li chiama fenici di Eretria in Eubea (dove c'è un edificio sacro con scritte fenicie del IX sec.aC.). Essi sono parte dei Cadmei di Tebe che hanno portato l'alfabeto. Dunque in quell'epoca intorno al XI-X sec. aC. sono testimoniati a Atene gli Ioni, i Fenici e i Tirreni. È in questo ambiente di mixité culturale che si è di certo formato l'alfabeto ionico e anche quello tirreno trovato poi a Lemnos; e quindi l'Etrusco. Così é logico che Erodoto (e non Cincirinella) collochi Omero nel IX sec. aC, in un tempo, cioè, congruo per l'elaborazione della lingua ionica (e la tirrena). Alla fine i Pelasgi-Tirreni si spostano a Lemnos (con strascichi di rapimenti di donne che serviranno come pretesto agli Attici per occupare l'arcipelago alla fine delle guerre persiane). Su Lemnos hanno due città, Myrina ed Efestia (oggi confermate dagli scavi archeologici). Erodoto ci narra della loro epopea nelle Guerre Persiane culminata con la disfatta subita a Lemnos e le altre isole, che li accumuna ai Greci. Ci parla poi della loro diaspora, indicando le località dove si sono rifugiati: a Atene (di nuovo), nella penisola calcidica e nella Pontide. Qui Erodoto li ha incontrati ascoltando la loro lingua (dice proprio così), cioè li ha conosciuti di persona. Non comprendo proprio come venga trattato dagli studiosi moderni, che forse dovrebbero cercare di interpretarlo meglio. Sono gli stessi che negano ancora che i Pelasgi di Lemnos siano Tirreni, nonostante che lì si sia ritrovato l'alfabeto tirreno- etrusco in forma arcaica. Essi dicono che se fossero Tirreni lo Storico li avrebbe chiamati così, non capendo la posizione protettiva assunta nei confronti di quei Pelasgi che si sono opposti all'invasione persiana con tutte le loro forze, facendosi decimare in più riprese per contrastarne l'avanzata. Cioè sono stati fra i migliori alleati degli Ateniesi, che alla fine di tutto però ne hanno occupato le isole, ormai imbelli. Non è vero che sono stati sconfitti da Milziade, ma dai Persiani. Per l'uditorio patriottico delle Storie (declamate in pubblico) i Tirreni erano quelli che avevano sconfitto i Focesi in Corsica; ed Erodoto non poteva chiamare Tirreni i Lemni. A me sembra un motivo comprensibile, semplice e umanamente molto rispettoso. D'altronde i Pelasgi erano popoli che vivevano già in epoca micenea in area greca, dall'Egeo allo Ionio alle montagne interne fino all'Epiro. Io credo proprio che i Tirseni-Tirreni-Pelasgi di Lemnos e di altre parti dell'Egeo fossero un popolo miceneo ben acculturato, dotato di grande perizia, dalle costruzioni, alle infrastrutture, alla metallurgia. Esiste per i Tursenoi un nome declinato in precedenza? si, e riguarda uno dei popoli fra i cosiddetti Popoli del Mare che devastarono le coste anatoliche e canaanite fino all'Egitto in due raids nel XII sec.aC.: i Teres o Tirsha o Tursha (geroglifico egiziano: Trw.s), citati sia in epigrafi egiziane del XII sec. sia in tavolette ittite della fine del XIII. Queste ultime li collocano sulla costa settentrionale della penisola anatolica sopra a Troia (dove stava la Meonia di Erodoto), sempre sul mare. Si deve notare la stessa radice antica

TRS. Dunque è più che logico ritenere che i Tirreni dell'Inno omerico fossero proprio quelli dell'Egeo, e non i Tirreni-Etruschi.

Passiamo quindi all'Inno Omerico a Dioniso e i Pirati Tirreni (trasformati in delfini), ambientato nell'Egeo Settentrionale dove essi scorrazzavano come Tursenoi e pirati. Questa rappresentazione è una visione pre-omerica e quindi micenea. Dioniso infatti è un dio già miceneo tebano di questo areale, come i Tursenoi che si allungavano fino alla Pontide. Il mito del delfino appartiene anche al Mar Nero; esso racconta del rapimento del giovinetto Dioniso, ebbro, da parte di una ciurma tirrena che vuole chiederne il riscatto o venderlo. Il capitano intenderebbe portarlo magari fino in Egitto o più lontano, in mercati ricchi. Ma Dioniso si scuote e fa avvolgere l'albero e la vela da tralci di vite. Il timoniere, Acete, capisce che è un dio e tenta di convincere il capitano, ma invano. Dioniso si trasforma in leone e gli si avventa contro e i marinai, terrorizzati, si tuffano in mare trasformati in delfini tursiopi. Acete diventerà suo sacerdote. A parte il prodigio della trasformazione, mi affascina quel discorso del capitano che disinvoltamente parla dell'Egitto come punto d'arrivo, che pure dista dall'Egeo settentrio-

nale (v.Cu.Co. 429) oltre 700 mn e un mese e mezzo almeno di navigazione; e che dimostra la conoscenza delle rotte. Vale la pena di leggerlo per intero.

Il delfino tursio nel Mito e nell'Arte

Sono stato affascinato per tanto tempo dall'Inno a Dioniso che alla fine, nel 2019 ho scritto un saggio, che sintetizzo in queste pagine. I delfini degli Inni Omerici, come tutti quelli della letteratura, sono delfini-tursiopi, più grossi e lunghi dei delfini, fino a 4 m. Il Tursiope è proprio quello degli acquari, diffuso in quasi tutto il mondo e re del Mediterraneo e del Mar Nero. Il termine scientifico è tursiops truncatus, composto del latino tursio-nis (o thursio) e dal greco ópsis (aspetto), aggettivato da truncatus: cioè dalla faccia troncata. La sua caratteristica infatti è il capo tozzo e rotondeggiante con un rostro corto e camuso lungo circa 8 cm. Preferisco chiamarli Tursi, semplicemente, più vicini al termine latino. Fanno parte della Storia dell'Arte e della Mitologia, fino da epoca minoica: affrescati nel Palazzo di Cnosso già nel XVII sec.aC. Il Tursio è un pesce-umano: è un cetaceo, cioè partorisce un figlio, intelligente e amico dell'uomo, che ha un linguaggio fatto di fischi, che vive in branchi, che ha un sonar per localizzare le prede, che affianca le navi per approfittare dell'onda formata dalla prua e aumentare la sua velocità con minore sforzo, che ama la voce degli uomini e la musica, e addirittura che può salvare un naufrago. Più iconografie antiche rappresentano un uomo a cavalcioni di un tursio, come Falanto (ecista di Taranto) e il citaredo Arione. Le credenze leggendarie di popolazioni delle coste del Mar Mediterraneo e del Mar Nero sono basate sulla sua affinità sentimentale con l'uomo ed è ritenuto uno psicopompo, cioè accompagnatore delle anime nell'aldilà; o un'anima trasformata in tursio con la morte. Per gli Etruschi, i tursi che nuotano sull'onda di prua, sono gli avi che indicano la rotta, e proteggono la nave. La metamorfosi da uomo a pesce può essere vista anche come rigenerazione dell'anima, e quindi avvicinata a culti misterici. Il simbolismo si forma saldamente in epoca minoica e poi micenea e viene completamente adottato dalla cultura ellenica e successivamente ellenistica-romana e infine cristiana.

Quattro sono i miti ellenici maggiori che riguardano i Tursi: l'Inno Omerico a Dioniso e l'inno Omerico a Apollo, che coinvolgono due Dei primigeni, entrambi minoico-micenei; nel secondo, Apollo che si trasforma in delfino riguarda addirittura la fondazione del santuario di Delfi (la parola dice tutto). Il mito di Taras (dio miceneo, TRS) e Falanto, appartiene all'epoca della fondazione delle colonie, qui di Taranto. Il mito di Arione e la cetra, narrato da Erodoto, è espresso dalla cultura dorica. In epoca romana i miti elaborati sono soprattutto due: Il ragazzo e il Delfino del lago Lucino, di Plinio, che narra del rapporto fra un ragazzino e un tursio che lo porta ogni giorno a scuola a cavalcioni da Baia a Pozzuoli; e una riedizione dell'inno di Dioniso nelle Metamorfosi di Ovidio col nome di Bacco e i marinai di Acete, ripreso dalla Biblioteca, testo completo della mitologia greca dello Pseudo-Apollodoro (che è stato direttore della Biblioteca di Alessandria), e ci ha tramandato i nomi di alcuni compagni di Acete: Simone, Mela, Licabante, Libide e Etalide: marinai tirseni, fra cui alcuni con nomi semiti: forse un equipaggio multietnico.

Nella lingua ellenica il delfino (compreso il tursio) viene chiamato sempre Delfis, e nel dizionario non c'è un termine sostitutivo. Ma allora, da dove viene il termine latino Tursio-onis? La sua radice è TRS.

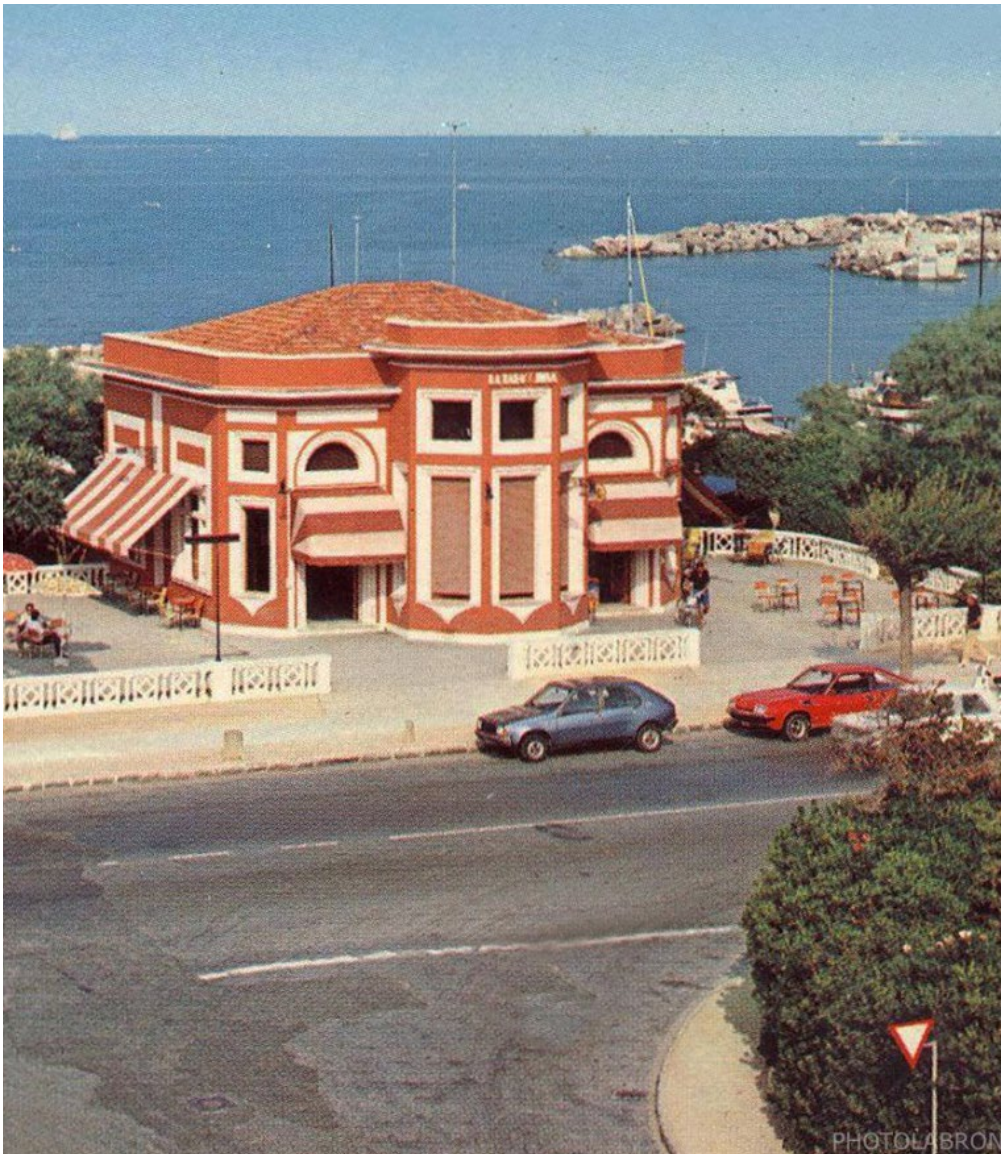
Prima di rispondere, osserviamo che il nome dei Turseni, Tirseni, Tarseni, Teres, Tirsha, Tursha, presenta la stessa radice TRS, come il geroglifico egiziano Trw.s. (nel termine Turrenoi, la perdita della s è dialettale).

Il dio minoico-miceneo Taras (TRS), eponimo di Taranto, è lui stesso un Tursio. Così Apollo, che nel suo Inno si trasforma in un imponente delfino (delphis) che con un gran salto piomba sulla tolda di una nave cretese. Se ritorniamo poeticamente alla scena finale dell'Inno Omerico a Dioniso e i pirati Tirreni, quel tuffo finale dei Tursenoi che si trasformano in Tursi è una rivelazione mitica: Turseni e Tursi sono la stessa cosa: cioè i Tursenoi vengono così chiamati, uomini-come-Tursi, delfinidi, per indicare un popolo marinaro che nel mito possiede le qualità del Tursio. Ma allora ci chiediamo: in cosa consiste la metamorfosi dei marinai procurata da Dioniso? Non li muta in rospi come in una novella medievale, ma li fa tornare tursi. Come se il Dio dicesse: — delfinidi, tornate al vostro aspetto di pesci perché non meritate di essere uomini: avete perso la pietas naturale dei Tursi che solo il timoniere Acete possiede; ritrovatela in forma di Tursi ! — l'Inno-mito della metamorfosi dei Tursenoi-Tursi doveva essere di matrice minoico-micenea ed è passato agli Elleni nella cultura popolare insieme alla mitologia, cominciando da Omero. Probabilmente il termine Tursio (TRS) è minoico miceneo, poi soppiantato da quello ellenico di delphis già nel VII sec.aC., come mi sembra chiaro dall'Inno di Apollo e da quello di Arione. Esiste una sola possibilità di trovare il lemma Tursio nel dizionario latino: vi è stato riversato direttamente dagli Etruschi.

I just **remember**

di Mariangela Arnavas

Legenda per i non livornesi: la Baracchina Rossa che nell'800 si chiamava Chalet Alhambra ed era ritrovo di intellettuali e artisti sul lungomare livornese fu trasformata negli anni '30 nella palazzina attuale con le pareti appunto rosse, come per tradizione politica della città, ma fino agli anni '70 era considerata luogo d'incontro di borghesi destrorsi, quelli definiti in gergo vernacolare "pottine incipriate", poi gradualmente dagli anni'80, grazie alla felice posizione, al giardino accogliente, alle ottime colazioni e aperitivi è stata conquistata da tutta la città, anche se al primo piano si continuava a giocare separatamente a bridge.
Il Teatro Goldoni, situato nella via omonima, è invece l'unico teatro storico livornese sopravvissuto; costruito nella prima metà dell'800 e scampato ai danni provocati dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ospitò nel 1921 il XVII congresso del Partito Socialista che si concluse con la scissione del Partito Comunista la cui fondazione avvenne in un altro Teatro, il Teatro S. Marco, oggi sede di un complesso scolastico. Restaurato negli anni '90, il Goldoni ospita ancora oggi stagioni teatrali barcamenandosi tra le difficoltà della pandemia e la sua caratteristica non felice di essere quasi completamente afono.



Da parecchio tempo non percorrevo la strada livornese omonima al Teatro Goldoni, un po' per il mio nomadismo, un po' per le varie clausure e restrizioni, oggi però mi serve come scorciatoia visto che vado sempre a piedi e mi fermo a prendere un caffè al bar vicino al teatro.
Riconosco subito dietro il banco, con mascherina abbassata, il barista storico della Baracchina Rossa, la pasticceria-bar sulla passeggiata, ritrovo preferito dei livornesi nelle giornate di sole invernale o nelle serate estive, il miglior cappuccino e aperitivo nel cuore del lungomare.
Io mi smaschero per bere il caffè e il barman comincia a raccontarmi la sua vita attuale, siamo più o meno coetanei, lui forse una decina d'anni di meno, anche se a differenza di me è sempre sembrato più grande: "Ho un bimbo di tredici mesi, mi sono deciso tardi ma la mia compagna è più giovane. Ne abbiamo passate tante, nel senso d aborti a ripetizione e ora c'è questa meraviglia.
Non so se ce la farò a vederlo crescere ma soprattutto sono preoccupato per quanto sta succedendo, ce la farà lui a sopravvivere? Mi sembra che la situazione stia andando a picco".
Ci penso, terminando l'ottimo caffè e dico non so perché ma sinceramente che forse suo figlio potrebbe anche trovarsi domani in un mondo migliore, mi guarda con gratitudine e a quel punto gli chiedo se era lui il barista storico della Baracchina Rossa e certo che sì, ma " anch'io la riconosco" e con quel lei pieno di rispetto che ormai non usa quasi più nessuno, mi fa capire, rendendo omaggio al mio passato e al piacere di avermi ritrovato, che siamo parte di un tessuto solido e importante di questa città dove si fa solo finta di non conoscersi, ma dove c'è la capacità ancora di guardarsi davvero, senza curiosità pettegole anche se siamo in provincia e con la voglia di conoscere e confrontare le proprie idee.
La comunicazione è un labirinto talvolta piacevolmente sorprendente, passiamo mesi o anni vicino a persone che scopriamo di non conoscere, con cui fatichiamo a scambiare anche solo poche parole; ci arrabattiamo per comunicare con i familiari, dovendo ricorrere talvolta alla mediazione di psicoterapeuti, con gli amici capita di dover camminare sulle uova per non urtare suscettibilità ed evitare rancori, ci rincorriamo in modo piuttosto fatuo su whatsapp o sui social, vedendosi sempre più di rado e poi all'improvviso con qualche sconosciuto e per combinazione si apre all'improvviso uno squarcio attraverso cui passano colori e quasi vite intere, con una grazia che solo la fortuna concede, anche in orizzonti di guerra.
Credo che da queste aperture si possa e si debba imparare a sopravvivere.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Colle Valdelsa
A Colle Valdelsa i pellegrini trovavano accoglienza alla Cattedrale di San Marziale, chiesa medioevale, costruita intorno all'anno 1100, nella tipica architettura del tempo.